

ECONOMIA



Alitalia, monito di Renzi

«Ora coraggio da tutti»

- **La moral suasion del premier su Poste e sindacati**
- **Occorre qualche giorno per sbloccare la situazione**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Con forza, intelligenza e coraggio tutte le parti in causa devono prendere atto che o si chiude e si riparte o siamo a una crisi gravissima». Il monito di Matteo Renzi sulla vicenda Alitalia è arrivato dalle colonne dell'*Avvenire* e ai piani alti della Magliana giurano che l'effetto si è fatto sentire. Su tutte le parti in causa. Ovvero, su Poste, l'azionista che

sta frenando sugli effetti della ricapitalizzazione, e su quei sindacati che frenano sul lavoro. «Da premier dico ai sindacati - continua Renzi - chi si assume oggi la responsabilità di mandare a monte l'operazione si assume anche quella di una crisi occupazionale che sarebbe da brividi».

NODI DA SCIogliere

Dopo il richiamo del premier le posizioni sembrano ammorbidirsi, ma serve ancora tempo per trovare una quadra che soddisfi i «contendenti», e consenta contemporaneamente a tutti di poter dire di aver vinto, come richiedono tutte le liturgie di questo tipo. Nessuno vuole restare con il cerino in mano, visto la posta in gioco, e nessuno vuole uscire sconfitto. Ecco perché passerà ancora qualche giorno. Ma alcuni osservatori ritengono che questa settimana potrebbe essere quella della svolta. L'intesa con gli arabi potrebbe arriva-

re quindi nella prima metà di agosto. Occorreranno 60 giorni per l'ok dell'Ue. Tutta l'operazione diventerà davvero operativa a fine anno. Anche se sulle «nozze» pendono ancora possibili veti europei, spesso sollecitati dai big dell'aria del vecchio continente, che vedono in Abu Dhabi un pericoloso intruso nei cieli europei.

La giornata di ieri è servita a Francesco Caio, numero uno di Poste, per cercare soluzioni tecniche per superare l'ostacolo che si pone sulla strada della ricapitalizzazione già deliberata. L'amministratore delegato chiede una «corsia preferenziale», un modo per evitare di dover versare 60 milioni nella vecchia compagnia, oberata di debiti. Per Poste sarebbe un investimento infruttuoso, proprio nel momento in cui il colosso sta preparando il collocamento in Borsa. Per questo negli ultimi giorni era circolata l'ipotesi di una mid-co, cioè una società cuscinetto «pulita» in

cui far transitare Poste prima di arrivare alla new-co, la nuova società che dovrà chiudere l'intesa con Etihad. Ma lo schema sembra non convincere molto, e non solo per le rimostranze degli altri azionisti, specie le banche, che non accettano un trattamento di sfavore. C'è anche il fatto che costruire nuovi veicoli costa molto, anche dal punto di vista fiscale: tutte risorse sprecate. Così sembra che il gigante postale ci stia ripensando. Tanto più che l'operazione di aumento di capitale segue la formula dell'*equity commitment*, cioè dover versare capitale quando serve. Ora si tratta di trovare soluzioni tecniche che non pesino troppo sul bilancio di Poste.

L'altro nodo da sciogliere riguarda i dubbi della Uil, che si concentrano tuttavia su quesiti di validità delle intese siglate. Dalla Magliana fanno notare che formalmente l'intesa sul taglio del costo del lavoro è valida, essendo stata firmata dalle sigle che rappresentano la maggioranza dei lavoratori. Per la Uil resta in piedi un fatto sostanziale, essendo stata molto bassa (meno del 30%) l'adesione alla consultazione. E intanto riprendono vigore i malumori dei piloti, la categoria in cui la Uil è più rappresentativa. Vero è che ai «comandanti» vengono chiesti sacrifici molto maggiori rispetto a quelli dei «soldati semplici». Ma è anche vero che sul taglio alle retribuzioni c'era stato un sostanziale ok anche dal sindacato di Luigi Angeletti. Ma anche in questo caso gli spigoli sembrano smussarsi proprio in queste ore. La UilTrasporti è disponibile a riaprire il negoziato sul contratto nazionale del trasporto aereo e sull'integrativo aziendale a patto che il contratto nazionale tenga conto della specificità del lavoro del personale navigante, ha fatto sapere ieri il segretario generale della UilTrasporti, Claudio Tarlazzi. Anche se viene smentita la convocazione di un tavolo.

Intanto Bruxelles ha già acceso i riflettori su due questioni. La prima riguarda l'ipotesi di aiuti di Stato, attraverso Poste che è un azionista pubblico. L'argomento non convince il quartier generale della compagnia italiana, che controbatte elencando molteplici esempi analoghi nel resto d'Europa. Addirittura in Francia lo Stato partecipa direttamente al capitale di Air France. Il secondo punto riguarda l'effettivo controllo italiano. Anche in questo caso, si controbatte, è difficile dire che la parte italiana non abbia la maggioranza, tanto più che quel 51% sarebbe concentrato in una sola società.

Raffinerie Eni a rischio: via agli scioperi Comincia Gela

G. P.
ROMA

Si tiene oggi a Gela la prima delle due proteste decise dai sindacati per scongiurare il ridimensionamento delle raffinerie in Italia. Nella cittadina siciliana e nel comprensorio è sciopero generale, Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato lo stop per tutte le categorie, un corteo attraverserà la città e si uniranno delegazioni di altri poli chimici siciliani oltre a studenti, amministratori e sindacati. Sfilerà anche il vescovo della diocesi, Rosario Gisana, che nei giorni scorsi aveva scritto ai vertici dell'Eni chiedendo, come tutti, non tagli ma investimenti. Una protesta corale, dunque, nella consapevolezza che la dismissione della raffineria di Gela non costerebbe solo la perdita dei 3500 posti di lavoro tra diretti e indotto, ma produrrebbe un effetto domino su tutta l'economia dell'area. E anche per questo si chiedono interventi per lo sviluppo del territorio. Oggi a Gela ci saranno la leader della Cgil, Susanna Camusso, per la Uil il segretario della Uiltec-Uil Paolo Pirani e per la Cisl il segretario regionale Maurizio Bernava.

Della sorte della raffineria di Gela si discuterà al tavolo già convocato per mercoledì al ministero dello Sviluppo economico: i sindacati chiedono che l'Eni mantenga gli impegni assunti un anno fa e mantenga gli investimenti per 700 milioni per riqualificare l'impianto.

Domani sarà invece la giornata di mobilitazione nazionale e sciopero per gli oltre 30 mila lavoratori del gruppo Eni: il piano del cane a sei zampe allunga infatti ombre non solo su Gela ma su altre quattro raffinerie in tutta Italia. Nel pomeriggio i sindacati dei chimici, con i leader di Cgil, Cisl e Uil Camusso, Bonanni e Angeletti terranno un presidio in piazza Montecitorio.

Servono scelte chiare del governo sul futuro dell'Ilva

SEGUE DALLA PRIMA

Ma Renzi è anche e soprattutto il premier di questo Paese, e come tale non può più lasciare il caso sulle spalle dei soli ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo. A maggior ragione se il commissario straordinario dell'Ilva invoca, sul Sole 24 Ore, l'intervento della Cassa depositi e prestiti, attraverso il Fondo strategico. All'inquilino di palazzo Chigi non potrà sfuggire che un simile intervento costituirebbe una svolta rispetto all'attuale ruolo dello Stato nell'economia.

Diversamente, a Taranto gli effetti convergenti della crisi aziendale e dell'emergenza ecologica faranno del più vasto centro siderurgico d'Europa il maggior cimitero industriale del vecchio continente. La Procura ha avviato un'ispezione per accertare lo stato del risanamento ambientale, mentre le banche tengono ancora chiusi i rubinetti del credito. L'esito delle ispezioni non è difficile da immaginare se lo stesso governo modifica il cronoprogramma del risanamento. Le banche nichiano, temono il concorso in abuso del credito e la bancarotta preferenziale.

È il momento di dirci la verità. Tener fede al cronoprogramma ambientale senza soldi è impossibile. E i soldi mancano perché l'acciaieria produce troppo poco: 14 mila tonnellate al giorno contro le 21 mila necessarie al mero pareggio. Pesano il cattivo funzionamento della centrale elettrica, sulla cui manutenzione i Riva hanno risparmiato più del giusto; la perdita della prima linea dirigenziale falciata dalle inchieste e dalla rottura con la vecchia proprietà che teneva in pugno tutto;

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Il commissario Gnudi chiede l'intervento della Cdp: lo Stato tornerebbe a fare l'azionista, sarebbe una svolta. Ma è necessario l'impegno diretto del premier

la scarsità della domanda e la focalizzazione sugli acciai di massa voluta da Emilio Riva e ormai superata. I commissari, prima Enrico Bondi e adesso Pietro Gnudi, hanno posto qualche rimedio, richiamando la General Electric e assumendo alcuni manager industriali e commerciali di buona reputazione. Ma alcune decisioni toccano direttamente alla politica. Sui soldi e sulle prospettive.

I soldi. Il Senato ha dato via libera alla predeuzione dei nuovi crediti bancari nel caso, un domani, l'Ilva fosse dichiarata insolvente. La Camera confermerà. La predeuzione è ora legata all'esecuzione delle opere ambientali e non più al piano industriale, che quelle opere peraltro comprende. La ragione di questa modifica è presto detta. Il governo non voleva controfirmare il piano di Bondi, anzi non vuole più un piano industriale. Per questo, nel ruolo commissariale, ha sostituito

un manager esperto in «turn around» industriali con un commercialista. Il commissario industriale - Bondi o un altro - avrebbe usato il tempo del commissariamento, altri due anni, per rimettere in carreggiata l'Ilva e consegnarla ai suoi vecchi proprietari, qualora fossero nelle condizioni giudiziarie di riaverla, o a nuovi soci industriali ovvero, com'era accaduto con Parmalat, alla Borsa. Il commissario commercialista, invece, ha il mandato di ricollocare l'Ilva subito, nella convinzione che questa sia l'unica strada realistica.

Secondo il ministro dello Sviluppo, con un piano industriale figlio della logica precedente e comunque approvato dal governo per legge, nessuno rilevarebbe l'Ilva: ogni nuova proprietà, si argomenta, ha il diritto di fare un proprio piano. Personalmente, nutro dubbi (che ho manifestato al governo) sulla prudenza di una tale impostazione. Che cosa accadrà se l'Ilva non potrà riaccarsi in tutta fretta? Navigherà a vista aspettando Godot? Sarebbe bastato aggiungere una postilla al piano industriale, e cioè che al cambiamento degli assetti azionari quello stesso piano sarebbe decaduto... Ma il governo ha preferito bruciarsi i vascelli alle spalle. Amen.

A Taranto gli esperti della ArcelorMittal sono venuti due volte. Sento dire che questo grande gruppo siderurgico indoeuropeo potrebbe chiudere stabilimenti che possiede nell'Europa orientale per scommettere su quello pugliese. Sento dire che si sarebbero rifatti vivi gli indiani di Jindal. E pure i brasiliani della Csp, molto più piccola dell'Ilva ma ricca di miniere. Speriamo, perché i siderurgici italiani

non sono in grado di intervenire in ruoli di rilievo. Comunque sia, la predeuzione può portare una nuova linea di credito di 300 milioni. Ma darà fiato solo fino all'autunno. Poi, in assenza di altro, l'Ilva si spegnerà. Ci vorrebbero almeno 6-700 milioni di nuova finanza per arrivare alla fine dell'anno seguendo il nuovo cronoprogramma. E non è possibile chiedere alle banche di perdere altri soldi dei depositanti. Non a caso le banche ora richiedono una lettera di ArcelorMittal. Per questo, il Senato, di sua iniziativa, ha messo nelle mani del commissario le chiavi della cassaforte del Fug (Fondo unico della Giustizia) così da accedere ad almeno la metà dei fondi sequestrati ai Riva dalla procura di Milano, rendendo attuabile la vecchia norma ormai inefficace. Stiamo parlando di 8-900 milioni, sotto forma di aumento di capitale o di prestito in conto capitale. Con un tale polmone finanziario e con i fondi europei, qualche centinaio di milioni, che potrebbero essere mobilitati ai fini ambientali, l'Ilva avrebbe migliori chance di costruirsi un futuro con nuovi soci industriali.

È in questo quadro che arrivano le dichiarazioni di Gnudi sul Fondo strategico, dal quale ci si aspettano altre centinaia di milioni di capitale di rischio per la normale gestione. Ecco, qui si aprono le questioni politiche di più ampio respiro. Che chiamano in causa palazzo Chigi. I Riva hanno presentato ricorso al Tar del Lazio contro le nomine dei commissari Bondi e Gnudi e contro il piano ambientale, basato sulle prescrizioni dell'Aia. Se uno solo di questi tre ricorsi andasse a buon fine,

salterebbe tutto. Come garantire al socio industriale (ma anche al Fondo strategico della Cdp) di entrare con piena legittimità nella partita dell'Ilva? Un conto è trasformare denari sequestrati in azioni che restano di proprietà dei Riva, ed è già molto. Un altro è espellere il gruppo Riva da una compagine azionaria di cui era ed è ancora il dominus sebbene senza poteri esecutivi.

E poi che dire dei contenziosi giudiziari sui rischi ambientali e sanitari? Chi se li prenderà? Se Mittal o altri trovano un accordo con i Riva, amen. Ma potrebbe partecipare in questo accordo anche il Fondo strategico? Secondo la legge, il Fondo e la Cdp in generale partecipano solo a società che fanno profitto. Si temono derive assistenziali. A suo tempo, regnante Enrico Letta, Renzi criticò perfino l'ingresso della Cdp nell'Ansaldo Energia, benché questa impresa guadagni. E tuttavia certi vincoli possono anche essere ripensati, purché si abbia un po' di testa e una strategia. Saremmo infatti di fronte a una svolta radicale dello Stato che torna a fare, se non l'imprenditore, almeno l'azionista. Una svolta che, in generale, non si fa con un tweet e che, nel caso Ilva, avendo cura di gestire gli effetti sui fornitori, esigerà probabilmente il passaggio all'amministrazione straordinaria ex legge Marzano, giusto per non ripetere casi come l'Alitalia e per risolvere alla radice il conflitto con i Riva. Due fronti - quello del ritorno dello Stato azionista e quello della conquista del consenso della città di Taranto verso la nuova Ilva - che meriterebbero l'impegno esemplare e diretto del premier.